



RESTAURO, RECUPERO E RIQUALIFICAZIONE

L'identità italiana nel contesto internazionale

Simona Salvo

Dipartimento di Storia Disegno e Restauro dell'Architettura, 'Sapienza' Università di Roma

simona.salvo@uniroma1.it

Nel contesto internazionale l'Italia si distingue per la qualità dei suoi centri storici, per il tenore di autenticità del suo patrimonio architettonico e per la densità di segni che conserva il suo paesaggio urbano. Non si tratta di affermazioni di principio ma di un fatto che emerge dal confronto con situazioni analoghe in Europa e nel mondo.

Da dove deriva il valore aggiunto di cui gode il nostro paesaggio urbano? Come si è potuto mantenere un patrimonio architettonico tanto ricco, ad onta dei problemi che affrontano gli istituti che tutelano il patrimonio e regolano le trasformazioni urbane e del paesaggio? Non v'è dubbio che la riflessione sul restauro abbia esercitato un'influenza importante sulle modalità con cui sono state progettate e realizzate le trasformazioni urbane degli ultimi due secoli, introducendo nella progettazione architettonica una peculiare attitudine alla conservazione che, seppure poco riconosciuta e valorizzata, costituisce un tratto che identifica e distingue le nostre città. La prerogativa, tutta italiana, di mantenere ambienti urbani ad alta stratificazione storica è, invece, un dato importante che va tenuto in buon conto al momento d'intervenire in contesti architettonici di valore storico riconosciuto, sia d'epoca antica che moderna.

L'articolo analizza il rapporto fra restauro, recupero e riqualificazione architettonica e pone l'attenzione sul contributo che la riflessione sul restauro offre alla tutela del patrimonio residenziale pubblico del secondo Novecento in vista delle sue inevitabili trasformazioni.

CONSERVATION, REDEVELOPMENT, RENOVATION

The italian identity within the international context

Italy stands out from the International context for the quality of its historical centres, for the degree of authenticity of its architectural heritage and for the density of historical traces that its urban landscape still conserves.

These are not statements of principle but facts that appear emerge at a simple comparison with other situations in Europe and in the rest of the world.

Where does this 'added value' that features our urban landscape derive from? How could such a rich architectural heritage be preserved, notwithstanding the harsh problems encountered by public institutions in charge of urban and landscape preservation and transformation?

No doubt that the restoration doctrine has heavily influenced the approach to urban transformations carried out in the past two centuries by means of a specific disposition to material conservation, which is rooted in the Italian culture of urban and architectural design. This attitude has generated a specific outstanding trait of our cities, albeit often not recognized nor valued.

The almost exclusively Italian prerogative to preserve the thick layering of urban environments is, instead, an important fact which should be kept in due consideration when working within historical contexts, both ancient and modern ones.

This paper analyses the relationship between architectural conservation, redevelopment and urban regeneration borrowing attention to the contribution that the restoration doctrine offers to the preservation of the modern residential heritage in view of their inevitable transformation.

PAROLE CHIAVE | KEYWORDS

restauro, recupero, riqualificazione

architectural conservation, redevelopment, urban regeneration, modern residential heritage, material authenticity

1_IN APERTURA. Veduta aerea zenitale del centro storico di Ascoli Piceno. L'antica cittadina, di fondazione preromana, costituisce uno straordinario esempio di tessuto urbano antico e pluristratificato conservatosi pressoché integralmente. Permangono infatti sia l'impianto urbano, rimodellatosi nei secoli a partire dal tracciato romano, sia il costruito storico che nelle murature conserva le tracce delle proprie origini e del proprio sviluppo. L'eccezionale condizione idro-orografica che caratterizza il sito su cui sorge il centro antico - perfettamente delimitato da due corsi d'acqua - ha favorito i processi di sedimentazione costruttiva ma non v'è dubbio che l'attitudine a 'costruire sul costruito', dall'antichità ad oggi, abbia favorito la conservazione di una testimonianza urbana eccezionalmente densa e complessa (da "Ascoli città del travertino", 2009).

INTRODUZIONE

L'eccezionale densità e complessità di segni che caratterizza i centri storici italiani costituisce un tratto unico e inconfondibile che distingue la situazione italiana dal resto del mondo. Essa è il frutto di processi storici di lungo periodo nel corso dei quali le città sono cresciute su sé stesse sulla scorta d'interventi di stratificazione e trasformazione che hanno consentito di conservarle in termini di straordinaria autenticità. (figura 1_IN APERTURA)

In tale contesto, ciò che identifica il carattere specifico delle città italiane - oltre ai monumenti 'veri e propri' - consiste proprio nella condizione sedimentata e stratificata in cui si trova il tessuto urbano antico. Qui le tracce della storia - altrove depredate quale 'fardello' insopportabile - sono, invece, caratteri distintivi e unici del nostro patrimonio architettonico, conservatosi per merito dell'attitudine tutta italiana di 'costruire sul costruito', di trasformare piuttosto che demolire e di conservare materialmente piuttosto che rifare; attitudine che - pur se in modo indiretto e non dichiarato - è permeata anche nella migliore progettazione architettonica, quella culturalmente più radicata nella tradizione del nostro paese. (figura 2)



2. Gibellina (Trapani), Museo della Città nel Palazzo Di Lorenzo, F. Venezia, 1981-1987. Distrutto dal terremoto del Belice del 1968, la cittadina siciliana è stata ricostruita a valle del sito dove sorgeva il nucleo antico. In questo progetto Francesco Venezia ha tuttavia inteso riproporre la memoria del costruito antico nel contesto del nuovo centro, ricomponendo i frammenti del Palazzo Di Lorenzo all'interno della sua architettura che si struttura attorno a quella stessa preesistenza. Il risultato è di eccezionale bellezza per la densità di rimandi che suggeriscono gli spazi interni ed esterni e per l'armonia che il progettista è riuscito a stabilire fra nuovo e antico (foto Salvo 2014).

Non è infatti difficile constatare che la ricerca italiana nei diversi ambiti disciplinari che riguardano l'architettura è stata fortemente influenzata dalla cultura del restauro, in Italia coltivata in modo ben più strutturato che altrove. La tendenza a conservare, piuttosto che a demolire, deriva infatti da un'antica tradizione che, dall'Illuminismo in poi ma con forti radici anche prima, si è tramandata col linguaggio del restauro. La riflessione in materia, avviata durante l'Ottocento in Europa, si è poi consolidata in Italia su presupposti scientifici e critici, cardini che oggi strutturano principi e metodo del cosiddetto 'restauro all'italiana'. (figura 3)

L'approccio italiano al patrimonio architettonico si qualifica, dunque, per la capacità di coniugare le ragioni della storia con quelle del progetto, di proporre soluzioni che integrano la dimensione architettonica e urbana, di sviluppare con metodo scientifico i processi conoscitivi che conducono al riconoscimento del valore e di proporre soluzioni fondate su di una visione organica e interdisciplinare della progettazione. (figura 4)

3 (sx). Perugia, un vicolo del centro storico. Il costruito 'minore' della città umbra conserva ancora i tratti tipici del luogo: dalle murature composite, in blocchi e conci di pietra calcarea mista a laterizi, alle semplici mostre in pietra dei portali d'ingresso a botteghe e abitazioni, agli sporti di gronda, all'illuminazione stradale preindustriale. Sulle facciate si affastellano anche canalizzazioni e impianti indispensabili all'adeguamento tecnologico delle abitazioni che potrebbero trovare una migliore collocazione ma, nel complesso, gli spazi urbani mantengono un equilibrio di grande valore storico ed estetico (foto Salvo 2002).

4 (dx). Siena, cosiddetto 'Chiasso di S. Antonio' nell'antico Spedale di S. Maria della Scala, oggi museo della città, G. Canali, 1986-2000. Questo imponente complesso costituì uno dei primi esempi europei di ospedale e ricovero per pellegrini malati e bambini abbandonati. Esso occupa un'area tanto grande da doversi considerarsi un brano di città piuttosto che un vero e proprio edificio e conserva integre le testimonianze di almeno dieci secoli di storia eccezionalmente conservatesi in un'indistricabile stratificazione di segni. Esauritasi la funzione sanitaria e assistenziale, l'amministrazione comunale ha deciso di trasformarlo in struttura museale attraverso un'operazione di conservazione, restauro, recupero e allestimento museale. Il progetto di Canali ha inteso lasciar parlare ogni traccia storica, dalla più remota e aulica alla più recente e apparentemente meno significativa, consentendo al visitatore di compiere un percorso spazio-temporale di grande efficacia e suggestione (foto Salvo 2014).



Si tratta di un motivo peculiare da tenersi in giusta considerazione al momento d'intervenire sul patrimonio architettonico esistente, a onta delle polemiche e dei problemi che tendono a separare, piuttosto che integrare, ambiti disciplinari e professionali contigui e interagenti quali sono la progettazione architettonica, quella tecnologica, quella urbanistica e il restauro. Ciò appare importante in specie se si pensa al futuro della città contemporanea, tema al quale ricercatori e progettisti rivolgono attualmente molta attenzione.

In particolare, l'intervento sulle periferie del secolo scorso e, ancor più, sull'edilizia residenziale pubblica del Novecento di valore culturale riconosciuto, rappresenta una vera e propria sfida poiché obbliga a identificare e a conservare manufatti il cui valore storico-architettonico non è stato ancora precisamente individuato. Restauri, recuperi e riqualificazioni, oggi in molti casi imprescindibili e improcrastinabili, si rivelano allora interventi difficili da affrontare poiché non v'è chiarezza circa che cosa e come conservare dovendosi attuare le necessarie trasformazioni che il modo di abitare contemporaneo impone e dovendosi ottemperare a obblighi quanto mai impegnativi come la questione del contenimento energetico. (figura 5)



5. Città del Vaticano, Roma, installazione di pannelli fotovoltaici sulla copertura della Sala delle Udienze Papali, P. Nervi, 1966-1971, progetto di L. De Santoli. Entrato in funzione nel 2008, l'impianto fotovoltaico installato sulle coperture dell'ormai storico edificio assolve alla quasi totalità del suo fabbisogno energetico e a quello di altre strutture annesse. Criticata perché i numerosi pannelli risultano ben visibili da alcuni affacci notevoli della città - fra cui la cupola di S. Pietro stessa - questa soluzione impiantistica rappresenta invece un esempio riuscito di integrazione fra istanze di conservazione e di sviluppo, dove peraltro l'installazione tecnologica dialoga efficacemente con l'architettura storica (foto Salvo 2014).

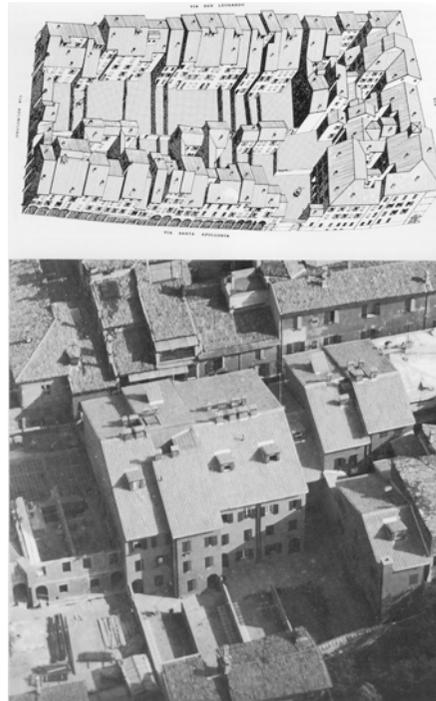
RESTAURO, RECUPERO, RIQUALIFICAZIONE

Dibattiti e dispute disciplinari fra attività tradizionalmente e scientificamente diverse come il restauro, il recupero e la riqualificazione sono sorti a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso¹ anche sulla scorta di leggi nazionali che, nel tentativo di codificare gli interventi sul patrimonio edilizio esistente, hanno finito per introdurre una pericolosa confusione terminologica². La scissione fra lo statuto giuridico dei manufatti - monumenti e tessuto urbano 'minore' - e il carattere scientifico delle attività ad essi rivolte - restauro per i primi e recupero o riqualificazione per gli altri - introduceva infatti una distinzione artificiale fra ambiti disciplinari, specie quelli della progettazione architettonica e del restauro, che invece nascevano originariamente contigui, ponendo una pesante ipoteca sul loro sviluppo organico e integrato e minando nel profondo una qualità distintiva italiana. (figura 6)

NOTE

1. Per una trattazione agile e sintetica, G. Carbonara, *Restauro architettonico: principi e metodo*, Grandi Tascabili di Architettura, Mancosu, Roma 2012.

2. Ci si riferisce alla Legge n. 457 del 5 agosto 1978 che arreca "Norme per l'edilizia residenziale" e, in particolare, all'articolo 31 che definisce gli interventi di recupero del patrimonio edilizio distinguendoli in: manutenzione ordinaria, manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, ristrutturazione urbanistica.



6. Bologna. Assonometria e una veduta aerea del centro storico negli anni Ottanta. L'esperienza in materia di risanamento dei centri storici più nota in Italia e all'estero è senz'altro quella maturata negli anni Settanta sul centro storico di Bologna. Qui furono applicate le leggi per l'edilizia economica e popolare agli edifici residenziali storici della città antica attuando interventi pubblici a scala urbana. Nel 1972 il Comune varò un piano a favore del restauro del centro storico impiegando lo strumento urbanistico del Piano di Edilizia Economica e Popolare (PEEP) in forza della legge per la casa n. 865 del 1971 e delle leggi per l'esproprio motivato da pubblica utilità. Il programma, la cui guida tecnica e culturale va ascritta a Pier Luigi Cervellati, interessò quasi tutto il centro storico e, seppure sia oggi considerata un'esperienza ormai 'storica' e superata, essa consentì d'introdurre una vera e propria novità in termini di conservazione dei tessuti urbani antichi, aprendo la strada a politiche di tutela e sviluppo dei centri storici italiani, poi purtroppo tradite dalla deriva speculativa intrapresa da molte amministrazioni pubbliche (da Pier Luigi Cervellati, *Interventi nei centri storici*, Bologna, 1973).

L'equivoco (se di equivoco si può parlare) nasceva dal fatto che tali attività non si distinguono per l'oggetto su cui intervengono - il restauro condotto sui monumenti di valore conclamato e il recupero sul tessuto edilizio - bensì per l'approccio, gli strumenti e le finalità che informano progetti e interventi che li riguardano: le regole sono, dunque, dettate

dall'apprezzamento del manufatto su cui s'interviene, oltre che dalle condizioni imposte al contorno. Pesi e misure dell'intervento si stabiliscono, infatti, in base al valore riconosciuto: se la qualità - testimoniale, architettonica o funzionale - del manufatto lo richiede si seguono le regole del restauro, in primis della conservazione materiale; altrimenti si adottano gli strumenti 'extra-culturali' del recupero, quali sono l'opportunità funzionale, il vantaggio economico, l'utilità sociale o altro ancora. Nel restauro, e anche nel recupero, la conoscenza critica e scientifica occupa allora un ruolo centrale nel processo interpretativo e si rivela quale formidabile strumento progettuale. (figura 7)



7. Pisa, recupero di S. Michele in Borgo, Massimo Carmassi, 1979-2002. Anticamente occupato dall'omonimo monastero, il sito di S. Michele in Borgo fu bombardato durante la seconda guerra mondiale, successivamente fu oggetto di ulteriori demolizioni e rimase in forma di rudere per decenni finché l'amministrazione comunale indisse un concorso d'idee per il suo recupero. Il progetto vincitore redatto da Massimo Carmassi, poi adottato in forma di Piano di Recupero per l'intera area, comprendeva il restauro delle strutture murarie preesistenti, la riedificazione di alcune parti e la realizzazione di nuovi edifici sulle fondazioni dell'antico isolato. Esso si strutturava attorno alla conservazione e alla reinterpretazione del carattere costruttivo degli edifici antichi, al rispetto delle tipologie architettoniche esistenti e all'impiego di materiali distinguibili e di elementi architettonici inconfondibilmente moderni con la precisa intenzione di garantire armonia al rapporto fra antico e nuovo. Conservazione e riuso sono dunque qui intesi quali aspetti di una medesima idea di architettura dove la storia del luogo e le sue tracce sul costruito rappresentano il cuore della ricerca progettuale.

Senza scomodare complessi apparati teorici e metodologici, per definire i presupposti che distinguono il restauro italiano basti risalire al ruolo centrale che il giudizio critico, la metodologia scientifica di analisi e di studio e il rispetto per la consistenza materiale autentica dei manufatti occupano nella teoria e nella prassi. «Indagare scientificamente la materia e criticamente la forma», secondo un'indicazione di Cesare Brandi forse fuori moda ma del tutto pertinente e attuale, costituisce il nucleo che struttura non soltanto l'atto interpretativo preliminare al 'restauro dei monumenti' - erroneamente riferito entro i limiti del patrimonio con valore storico e artistico conclamato - ma anche l'intervento su qualsiasi preesistenza, certo con termini e sfumature diverse secondo il caso: se si tratta di un monumento, tale percorso dovrà avvenire spontaneamente dietro la guida disciplinare e specialistica del restauro; negli altri casi, pur se in ambito non strettamente specialistico, esso dovrà essere comunque intrapreso con profondo impegno culturale, cultura storica e particolare sensibilità. (figura 8)



8. Roma, facciata della Basilica di S. Pietro in Vaticano dopo il restauro, S. Benedetti, 1998-2000. L'intervento di 'mera' pulitura della grande facciata realizzata da Carlo Maderno nel 1613 è stata, in realtà, affrontata quale operazione critico-scientifica per nulla avulsa dalla precisa consapevolezza che l'esito delle operazioni avrebbe inevitabilmente mutato l'assetto estetico della monumentale facciata. Accompagnato da un'approfondita ricerca archivistica, che ha rivelato gli indizi di un importante lavoro di tinteggiatura delle superfici già a conclusione della costruzione del prospetto, ma anche da indagini tecniche e di laboratorio, l'intervento ha potuto - e saputo - restituire alla facciata l'originaria modulazione cromatica inventata da Maderno per attuire l'effetto di 'schermo piatto' che essa avrebbe procurato rispetto alla composizione dell'edificio retrostante, composta dalla grande cupola e dai volumi circostanti. Il restauro ha dunque coniugato gli aspetti storico-critici e creativi che l'intervento sulle preesistenze storiche inevitabilmente implica, sia che si tratti di monumenti aulici che di edifici 'semplicemente' storici.

IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DEL SECONDO NOVECENTO FRA TUTELA E SVILUPPO

Il patrimonio architettonico del Novecento, in specie quello della seconda metà del secolo, ha certamente aperto una nuova frontiera nella riflessione sulla tutela, sulla conservazione e sul restauro architettonico. Il carattere materiale e formale dei manufatti architettonici contemporanei, costitutivamente riluttanti a una conservazione materiale 'tradizionale' ha messo in discussione la necessità di conservare materialmente i manufatti spingendo a riflettere sulla necessità di rivoluzionare l'approccio 'classico' al restauro e dividendo il campo in fazioni diverse, col risultato che, oggi, prevale l'idea che si debba intervenire ad ogni costo, anche ricostruendo e ripristinando, tanto più se il valore storico e architettonico del manufatto è alto. A ben vedere, invece, questa deviazione dai principi costitutivi del restauro risulta priva di significato poiché l'attenzione conservativa costituisce una diretta conseguenza del riconoscimento del valore testimoniale di un oggetto, che si configura quale atto critico in cui il soggetto attivo è l'osservatore e non il manufatto. Non v'è dubbio, comunque, che la conservazione materiale di certi manufatti novecenteschi ponga innegabili difficoltà tecniche e applicative, ma si tratta di questioni pratiche risolvibili in campo tecnico scientifico e non di questioni di principio o di metodo. Il quesito che effettivamente pone la conservazione del patrimonio moderno, dunque, riguarda la vera intenzione della nostra civiltà a sostenere, conservare e tramandare i valori culturali che esso rappresenta - anche a discapito d'immediati interessi economici e finanziari - e quanto essa sia ancora capace di tenerli ben distinti da altri di natura sociale, antropologica, psicologica.

Il patrimonio architettonico novecentesco, peraltro, è vastissimo, per quantità e varietà, e non esistono ancora regole scientifiche per stabilire quali manufatti conservare e restaurare, quali sottoporre a tutela, quali recuperare e riqualificare e, se opportuno, quali demolire e ricostruire; il problema è - ancora e più che mai - di natura critico-scientifica poiché l'unico strumento per orientare le scelte consiste nell'interpretazione storica e nel giudizio di valore. (figura 9)

Ma l'incertezza ha già creato conflitti di varia natura, obbligando a ridefinire i confini tra attività e ruoli disciplinari diversi, in specie fra restauro e recupero, fra conservazione e riqualificazione, fra manutenzione e adeguamento, raramente giocati sul piano squisitamente culturale, più spesso su quello degli interessi economici, fatto che ha reso anche il patrimonio architettonico novecentesco terreno di scontro professionale, accademico e disciplinare. (figura 10)

Norme e leggi, peraltro, non contribuiscono a sciogliere i quesiti³. La responsabilità di distinguere fra che cosa conservare e che cosa invece trasformare molto spesso è lasciata a chi interviene. Appare, dunque, necessario adottare una nuova e diversa prospettiva professionale e culturale che inquadrino ogni attività nell'opportuno ambito critico: l'intervento di oggi non soltanto inciderà sulla qualità abitativa di vasti brani delle nostre città ma darà corpo anche alla storia dei luoghi in cui viviamo. In questo contesto la tutela e lo sviluppo dell'edilizia residenziale della seconda metà del secolo scorso rappresentano la 'punta dell'iceberg' poiché ai problemi, ai conflitti e ai dilemmi si sommano ulteriori questioni riferite alla grande estensione del patrimonio, alla sua scarsa riconoscibilità da parte del pubblico non specializzato, alla mancanza di durabilità del costruito e, soprattutto, relative al conflitto che facilmente s'instaura fra le ragioni della conservazione e quelle dello sviluppo.

3. Il recente Decreto legge n. 70 del 13 maggio 2011, noto come "Decreto Sviluppo", ha esteso (nonostante l'esplicito parere contrario del Consiglio Superiore per i Beni Culturali) da 50 a 70 anni il limite d'età che individua i manufatti passibili di tutela, rendendo assai incerto il futuro di buona parte del patrimonio architettonico della seconda metà del Novecento. Non v'è dubbio che vi sia urgente necessità d'intervenire sul patrimonio edilizio del secondo Novecento che, peraltro, costituisce una percentuale altissima del patrimonio complessivo; tuttavia, il decreto non consente di distinguere in alcun modo fra l'edilizia corrente (passibile di trasformazioni e, nei casi opportuni, di demolizione) e opere, complessi e insediamenti di valore storico e architettonico che meritano di essere tutelati.

9. Roma, sede generale della RAI di viale Mazzini, F. Berarducci e A. Fioroni, 1961. L'edificio rappresenta un esempio di architettura italiana di altissimo pregio fondata sull'impiego di elementi costruttivi tecnologicamente avanzati - come le facciate continue in metallo e vetro - che la storiografia architettonica da sempre considera per nulla 'italiani'. Soggette a degrado, dovuto in specie all'invecchiamento ineluttabile di alcuni materiali come la gomma e il vetro, le facciate di questo edificio richiedono oggi un intervento di manutenzione straordinaria che dovrà prestare grande attenzione ai valori estetici e storico-tecnologici che essa indubbiamente rappresenta e conserva ancora; questo dovrà pertanto essere affrontato quale vero e proprio intervento di restauro, ponendo in atto una seria indagine storico-critica e analitica sulla fabbrica, malgrado le leggi di tutela monumentale non tutelino edifici tanto recenti, pur se meritevoli di essere conservati (foto Salvo 2014).



10. Roma, ex stabilimento industriale per la produzione della pasta 'La Pantanella', P. Aschieri, 1937. Nonostante si trattasse di un luogo importante per la produzione industriale della pasta a Roma, lo stabilimento fu gradualmente abbandonato a partire dagli anni Sessanta e, ridotto in pessime condizioni da un degrado progressivo, passò per le mani di vari proprietari fino all'acquisizione da parte della Società dell'Acqua Pia Antica Marcia, che ne ha curato il recupero e la riconversione fra il 1997 e il 2001. L'intervento ha però posto quale priorità il recupero funzionale e gli aspetti economici dell'operazione, prestando scarsa attenzione alle qualità architettoniche degli edifici e al loro assetto storicizzato. Il risultato, per quanto apprezzabile per il fatto di aver recuperato un raro esempio di archeologia industriale romana, non è dei migliori: gli edifici sono stati ridotti ad un assetto algido e privo di profondità storica, difficilmente intelleggibili quali architetture del primo Novecento (foto Salvo 2014).



Si tratta di una questione articolata e complessa che attende una trattazione ampia e approfondita. Ma vale ricordare che l'intervento su questo patrimonio dovrebbe costituire il punto d'incontro fra problematiche progettuali interdisciplinari - dalla progettazione architettonica al restauro, dalle soluzioni impiantistiche a quelle tecnologiche, dalle questioni urbanistiche a quelle economiche e finanziarie - proprio a motivo della sua complessità e della sua centralità nella vita contemporanea. Per garantire sia la tutela che lo sviluppo sono, infatti, necessarie specificità disciplinari trasversali che, se inquadrare nel contesto di una metodologia critico-scientifica, possono offrire soluzioni di successo.

La chiave del successo, infatti, sta nel decifrare perché, in che modo e dove materialmente risieda il significato di tali manufatti, nel garantirne tecnicamente la conservazione e nello stabilire quali trasformazioni programmare e come attuarle. Esiste, dunque, innanzitutto un problema di conservazione materiale che, nel caso dell'edilizia residenziale, è intimamente collegato al mantenimento della funzione; a sua volta, il mantenimento della funzione è materia che richiede approfondite analisi di carattere storico, architettonico, urbanistico, socio-economico, antropologico, psicologico e altro ancora, che consentano di decodificare quelle dinamiche evolutive della società contemporanea che vanno assolutamente assecondate, pena il fallimento sia della tutela che dello sviluppo. (figura 11)



11. Roma, Villaggio Olimpico, L. Moretti, A. Libera, V. Monaco, A. Luccichenti, V. Cafiero, 1958-1960. Il quartiere vive oggi una fase complessa e problematica dovuta al 'ricambio generazionale' dei suoi abitanti, in parte innescato dalla costruzione dell'auditorium 'Parco della Musica' nelle sue immediate adiacenze. Tale cambiamento nel tessuto sociale degli abitanti-proprietari sta conducendo a varie trasformazioni: da un lato a graduali ma pericolose modifiche del quartiere, degli edifici e dei singoli alloggi, oggi gestite in modo quasi del tutto autonomo dai singoli privati; dall'altro alla costruzione di una rinnovata consapevolezza delle qualità storiche e architettoniche del quartiere. Un tale rinnovamento consentirebbe d'altra parte di porre in atto le necessarie trasformazioni ma in modo controllato e nel rispetto delle istanze dell'abitare contemporaneo e del valore ormai storico riconosciuto al quartiere. In futuro si dovrà pertanto far leva sulle capacità culturali e finanziarie degli abitanti, prefigurando un processo 'bottom-up' che porti gli abitanti a rifiutare le iniziative che potrebbero trasfigurare il quartiere, e demandando la guida tecnico-scientifica specialistica alle istituzioni pubbliche secondo un auspicabile processo 'top-down' (foto Salvo 2014).

PROSPETTIVE FUTURE

Nei trascorsi anni Ottanta il dibattito relativo al recupero e alla riqualificazione del patrimonio architettonico esistente fu caratterizzato, nel bene e nel male, dal contrasto fra le ragioni della conservazione, della storia e della progettazione. Nonostante i danni arrecati durante anni di cattiva gestione, i centri storici italiani sono ancora oggi fra i più qualificati e apprezzati nel mondo, fatto che rappresenta un valore importante che non va disperso ma tutelato e perseguito anche in futuro proseguendo quella 'tradizione' progettuale italiana capace di muoversi in contesti complessi e stratificati, di distinguere criticamente al loro interno e di ragionare secondo una prospettiva storica, non in termini di piatta attualità. Anche l'intervento sull'edilizia residenziale pubblica del secondo Novecento va affrontato applicando i medesimi criteri, evitando di cedere a idee che non appartengono alla nostra cultura e, anzi, sono in conflitto con essa. (figura 12)



12. Scampia (Napoli), quartiere di edilizia residenziale pubblica 'Le Vele', F. di Salvo, 1962-75. Il quartiere era costituito da sette grandi edifici 'a lama' scalettati, isolati tra loro e dalle strade e separati da vuoti interni collegati mediante passerelle sospese. Varie modifiche e la cattiva esecuzione del progetto di Franz di Salvo, e l'affidamento degli alloggi a famiglie socialmente disagiate, di fatto inadatte ad abitare in un simile contesto spaziale, sono le cause per cui questo luogo è ormai divenuto sinonimo di degrado sociale, come dimostra anche la filmografia contemporanea (Gomorra, M. Garrone, 2008). Ciononostante 'Le Vele' sono ufficialmente considerate fra gli edifici architettonicamente più significativi del dopoguerra. Dopo la demolizione di tre delle sette 'Vele', fra il 1997 e il 2003, si è riaperto il dibattito sull'opportunità, o meno, di procedere con ulteriori demolizioni, finalmente distinguendo fra cause di natura architettonico-progettuale e di degrado sociale e in tal modo profilando la possibilità di salvaguardare l'insediamento intervenendo sulle destinazioni d'uso e sulla matrice sociale degli abitanti. A favore si sono dichiarati molti intellettuali, architetti e storici dell'architettura che, pur negandone il valore estetico e/o architettonico, ne hanno sostenuto il significato antropologico e culturale (da "Anagke", 2011, 62).

Ad esempio, sembra ormai globalmente diffuso e accettato il concetto di 'luogo' - o 'place' - per identificare il significato di una preesistenza e preferito per la natura immateriale e fisicamente imprecisata che esso suggerirebbe. Si tratta, però, di un concetto culturalmente indefinito che non contribuisce a chiarire le ragioni dell'intervento, anzi le rende ancora più ibride. Preoccupa, infatti, la tendenza a credere che l'immaterialità del valore imponga di perseguire una conservazione sui generis a qualsiasi costo, anche rinunciando all'autenticità materiale - per esempio ricorrendo a rifacimenti, ricostruzioni, riproduzioni - tendenza più che mai lontana dalla cultura italiana. (figura 13)



13. Roma, ufficio postale di via Marmorata, M. De Renzi e A. Libera, 1933-35. Il portico d'ingresso dopo il ripristino del rivestimento lapideo. Originariamente realizzato con grandi e sottili lastre di porfido paonazzo (2 x 1 x 0,30 metri), il rivestimento in marmo rosso si era progressivamente distaccato dal supporto finché, nell'immediato dopoguerra, era stato sostituito da un tradizionale rivestimento in lastroni di travertino bocciardato. In occasione di un recente programma di ristrutturazione dell'edificio (1997-2000) il rivestimento della pensilina è stato ricondotto all'assetto originario, impiegando lastre simili alle originarie ma ricorrendo a un diverso sistema d'ancoraggio. L'intervento ha inteso ripristinare il rivestimento ma ha tradito i presupposti filologici sottesi all'intera operazione che miravano a restituirne l'effetto di continuità e omogeneità ricercato da De Renzi e Libera. Il nuovo sistema d'ancoraggio non ha infatti consentito di montare lastre grandi come le originarie, ottenendo un opposto effetto di frammentazione delle superfici aggravato dalle numerose imperfezioni della posa in opera delle lastre e del materiale (foto Salvo, 2014).

Senza entrare nel merito di questioni relative alla colonizzazione culturale, alla demagogia politica e alla strategia economica sottesa al tentativo d'introdurre un 'pensiero unico' che allinei culture e civiltà nel mondo, non si può fare a meno di notare come processi simili avanzino indisturbati - in Italia e all'estero, in occidente e in oriente - anche perché promossi da culture trainanti (come quella nord-americana) e sostenuti da finanziamenti di caratura europea o internazionale. In un paese culturalmente e moralmente in crisi come l'Italia la possibilità di 'sopravvivere' dipende anche dalla difesa della nostra identità culturale e della specificità del nostro ambiente. Se, quindi, attività come il restauro, il recupero e la riqualificazione appaiono in conflitto se osservate da una prospettiva interna e locale, esse hanno invece complessivamente consentito di mantenere le nostre città storiche in condizioni straordinarie di conservazione materiale, una qualità distintiva e molto apprezzata. Bisogna ripartire da questo per guardare al futuro della città storica, in specie quella novecentesca, la più diffusa in termini di quantità e direttamente coinvolta con la nostra vita quotidiana, progettandone secondo necessità il restauro, il recupero e la riqualificazione. (figura 14)



14. Milano, grattacielo Pirelli, G. Ponti, P.L. Nervi e altri, 1956-61. La facciata verso piazza Duca d'Aosta dopo il restauro. Ripulita, risanata e reintegrata nelle parti distrutte in seguito all'incidente del 18 aprile 2002, l'edificio ha riconquistato l'aspetto di un cristallo, secondo la poetica architettonica di Gio Ponti, e rilucente nonostante sia stata conservata la patina del tempo e non si sia cercato di ricondurlo 'allo splendore originario'. Questo intervento va considerato a pieno titolo fra i restauri meglio riusciti negli ultimi due decenni poiché, malgrado il carattere inedito e complesso delle tematiche affrontate, il risultato raggiunto è eccellente, in termini di conservazione materiale, di resa estetica finale, di miglioramento prestazionale e, non ultimo, per i vantaggi economici che ha conseguito l'operazione (foto Salvo, 2014).